

4^a DOMENICA DI QUARESIMA

Es 34,27-35,1; Salmo 35; 2Cor 3,7-18; Gv 9,1 -38b

Il ministero della morte inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria – così dice Paolo, e si riferisce alla Legge scritta sulla pietra, portata giù dal monte da Mosè. In che senso fu *circonfuso di gloria*? La gloria di Dio rifulse dapprima agli occhi di Mosè sulla cima del monte; lasciò tuttavia un segno sul suo volto; un segno solo fuggitivo – precisa san Paolo. La verità della Legge allora non si vedeva, non riusciva a raggiungere le menti dei figli di Israele. La luce sul volto di Mosè, che teneva nelle sue mani le tavole di pietra, stupiva e intimoriva i figli di Israele; li tratteneva a distanza; insieme però annunciava, sia pure in forma indistinta, che i comandamenti scritti sulla pietra venivano da altrove, da Dio stesso. I figli di Israele erano in tal modo sollecitati a credere in quel che ancora non si vedeva.

Mosè dovette incoraggiare i figli di Israele; incoraggiati, essi si accostarono, attraverso il suo volto credettero in quella verità della Legge che non vedevano. Avrebbero preferito che Dio desse loro soltanto un codice scritto; il volto di Mosè li confondeva. Ma senza il sostegno di quel volto la Legge sarebbe apparsa in fretta una cosa morta, umana, troppo umana, incapace di trasmettere il comandamento di Dio.

Proprio questo fu di fatto il destino della Legge in Israele: divenne una cosa troppo umana, una lettera morta. Spenta la luce sul volto di Mosè, la legge divenne un codice incapace di dare la vita. In tal senso Paolo parla del ministero di Mosè come di un *ministero della morte*. Fino ad oggi la legge appare cosa morta; finché non si trovi chi a imitazione di Mosè entri alla presenza del Signore; solo se si accende la luce del suo volto egli può rendere da capo parlante la Legge.

Mosè doveva tornare sempre da capo alla presenza di Dio; la luce del suo volto infatti si spegneva. Quasi a nascondere la fugacità di quella luce, dopo aver parlato Mosè si velava. Paolo interpreta questo particolare come un sotterfugio, come un segno del carattere caduco della prima alleanza.

Il comportamento deludente di Mosè rischia di riprodursi fino ad oggi nel comportamento dei sacerdoti. Essi predicano in vesti solenni dall'altare; per un attimo può accadere che si veda sul loro volto il riflesso della gloria di Dio. Ma poi lasciano l'altare, vivono in mezzo ai fratelli, appaiono troppo simili a loro; sparisce ogni segno di gloria. In forza di questa esperienza molti concludono che il culto con la sua suggestione è un inganno. La conclusione, prevedibile, in certo senso è addirittura giusta.

Chi ci libererà da questa cecità, da questa incorreggibile incapacità di trattenere la luce di Dio nella nostra vita? Chi ci consentirà di vedere la sua gloria per sempre? Chi ci consentirà di non fare come Mosè, di non nascondere il carattere solo fugace della nostra fede, del nostro fervore religioso? Di essere trasformati e divenire stabilmente riflesso sicuro della sua gloria? Paolo risponde: il Signore Gesù; soltanto lui è *lo Spirito, e dove c'è lo Spirito c'è anche la libertà*.

Il senso della risposta di Paolo è illuminato dalla pagina del vangelo. In particolare dalla sentenza sintetica con la quale Gesù sigilla il lungo contraddittorio con i suoi critici: *Io sono venuto in questo mondo per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. Il senso della sentenza trova la prima e più ovvia illustrazione nel racconto che precede: l'uomo nato cieco è stato illuminato, ora ci vede; questo mostra appunto come Gesù sia venuto perché *coloro che non vedono vedano*.

Il segno compiuto da Gesù tuttavia non appare un giudizio. In che senso egli dice d'essere venuto per un giudizio? Lo si capisce soltanto quando si consideri la risposta che l'uomo dà alla sua illuminazione gratuita e sorprendente. Saputo che era stato cacciato fuori dai Giudei, Gesù lo accosta e gli chiede: *Credi tu nel Figlio dell'uomo?* L'uomo risponde con una domanda: *E chi è, Signore, perché io creda in lui?* Soltanto allora Gesù gli toglie il velo dagli occhi e gli dice: *Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui.* A questa rivelazione il cieco risponde: *Io credo, Signore! e gli si prostrò innanzi.* Solo allora vedette davvero. Al beneficio della illuminazione rispose con la fede.

Appunto la fede del cieco illuminato condanna quelli che dicono di vederci bene. In questo consiste il giudizio: Gesù è venuto perché *quelli che vedono diventino ciechi.* "Vuoi forse dire che siamo ciechi anche noi? Provaci!". Quella dei Giudei è una sfida: essi non sono affatto ciechi, ci vedono benissimo – come tutti possono verificare –; provi Gesù a dire che sono ciechi!

In realtà, il racconto mostra che essi non ci vedono affatto. Negano infatti quel che è a tutti evidente, che cioè l'uomo era nato cieco e ora ci vedeva. Negano anche quel che appare del tutto evidente, che Gesù cioè viene da Dio. Il cieco stesso si stupisce della loro cecità: *Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla.* Con grande semplicità egli rileva la sorprendente cecità dei Giudei: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.* Il cieco illuminato, dunque, prima ancora di aver professato la sua fede nel Figlio dell'uomo, constata come i vedenti siano diventati ciechi.

Dunque, *siamo forse ciechi anche noi?* La risposta di Gesù è di chiarezza straordinaria: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Ci vediamo, il vostro peccato rimane.* Cecità vera è il peccato. Essa nasce da un attaccamento ostinato al pregiudizio, che impedisce di riconoscere le cose evidenti; alla radice di quella cecità sta il rifiuto di un'evidenza che, accettata, costringerebbe a cambiare troppe cose della propria vita. Cecità vera è il nostro tentativo di dissimulare la nostra cecità *nativa*, quella che ci affligge dalla nostra nascita quali figli di Adamo; quali figli dunque di un mondo che è tutto costruito sulla finzione. Tale cecità *nativa* esclude a priori la possibilità che Dio entri nella nostra vita. Essa, a fronte di ogni male della vita inspiegabile e paralizzante, come per esempio il fatto che un uomo nasca cieco, induce a cercare subito un colpevole, piuttosto che rivolgere gli occhi al cielo per cercare un rimedio, per cercare la gloria di Dio.

Questa cecità *nativa* non è fatale. Fatale è invece il fatto che essa sia dissimulata e che noi diciamo di vederci benissimo. Ci liberi il Signore da questo attaccamento ostinato alla nostra cecità di figli di Adamo.